

Il 30 maggio, alla Camera, il presidente neoeletto, Alfredo Rocco (Antonio Casanova nelle varie edizioni del suo bellissimo libro ha scritto "un po' per inesperienza un po' per mettere in atto un sistema sbrigativo voluto da Mussolini presente al banco del Governo") ricevuta dalla Giunta delle elezioni la relazione di convalida in blocco di tutti gli eletti della maggioranza, ne mise ai voti l'accoglimento dopo aver letto velocemente i nomi del convalidandi. Le opposizioni furono colte alla sprovvista perché nessuno si attendeva che quel giorno si dovesse decidere sulla convalida e in quel modo. L'onorevole Enrico Presutti, del gruppo di Giovanni Amendola, si alzò e cercò di dimostrare, tra urla e interruzioni, l'assurdità della procedura e propose la sospensione ed il rinvio ad altra seduta. Farinacci replicò per respingere la richiesta e Modigliani parlò efficacemente per appoggiarla e perché si chiedesse alla Giunta una relazione scritta. Perduta ovviamente la battaglia procedurale, si poteva aprire la discussione su eventuali contestazioni, ma nessuno era pronto. Matteotti si alzò e domandò di parlare. Chiari subito, con argomenti d'ordine procedurale e parlamentare assai validi, quello che chiedeva, e cioè la contestazione in blocco della validità della elezione della maggioranza ed il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni. Tra intemperanze e urla di ogni specie prese a trattare degli episodi di violenza, che non permettevano di parlare d'elezioni valide. "Vi è - disse - una milizia armata, composta di cittadini d'un solo partito, la quale ha il compito di dichiarare di sostenere un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse". A causa delle incessanti interruzioni ed ingiurie l'intervento di Matteotti durò un'ora e mezza. Rocco, che aveva capito l'aria che spirava, invitò a un certo punto Matteotti a parlare prudentemente. Matteotti replicò testualmente che chiedeva di parlare non prudentemente né imprudentemente, ma parlarmentemente. E continuò a narrare dei contadini e degli altri cittadini minacciati, di coloro che non avevano potuto accettare la candidatura perché "sapevano che accettarla significava non aver più lavoro l'indomani o dover abbandonare il proprio paese per emigrare all'estero", dei candidati bastonati anche se parlamentari (ricordiamo che egli stesso era stato vittima di ripetute selvagge aggressioni sin dal 1921), dell'impossibilità che si era verificata di avere rappresentanti di lista al seggio tranne che se appartenenti al partito fascista, e ciò nel 90% dei seggi. Terminato che ebbe di parlare - narra Alessandro Schiavi nel suo volume - l'onorevole Giovanni Cosattini del partito unitario avvicinò l'oratore per congratularsi del suo coraggio e stringendogli la mano. E Matteotti rispose prontamente al collega: "Però voi adesso preparatevi a fare la mia

commemorazione funebre". (La mai età mi consente di dirvi che ho avuto l'onore di conoscere, nella sua età matura, l'onorevole Giovanni Cosattini, deputato alla Costituente e senatore della prima legislatura repubblicana: e suo figlio Luigi, mio collega universitario, professore di diritto civile, ufficiale di complemento, fucilato dai nazisti. Mi sembra di rividerli entrambi...)

Naturalmente la proposta di rinvio degli atti alla Giunta delle elezioni presentata formalmente con le firme di Labriola, Matteotti e Presutti e messa ai voti per appello nominale, fu respinta. 258 "no", 57 "sì" e 42 astenuti su 384 presenti e votanti. Dopo il 30 maggio Matteotti si recò altre volte a Monte Citorio, dove del resto stava andando alle 16,30 del 10 giugno, uscendo dalla sua abitazione di Via Pisanelli 40, a pochi passi dal Lungotevere Arnaldo da Brescia, quando fu aggredito, sequestrato e rapito. In particolare partecipò anche ad una seduta del 4 giugno, avendo ivi uno scambio di dure parole con Mussolini, che dal banco del Governo aveva protestato anche per i troppo frequenti accenni che si solevano fare sui suoi trascorsi socialisti e antimilitaristi di dieci anni prima. Ma la condanna a morte di Matteotti era già stata decretata dopo l'intervento del 30 maggio.

Signor Presidente della Camera, il mio intervento, già troppo lungo, termina qui. Non parlerò ne delle coltellate mortali inferte in aiuto al deputato rapito che si dibatteva per sfuggire ai sicari, né della fuga degli assassini per le campagne a nord di Roma, né del rinvenimento dei miseri resti del Martire soltanto nell'agosto successivo, nella macchia della Quattarella presso Riano Flaminio; né delle ipotesi sui mandanti né dei processi (dall'istruttoria di Roma al giudizio d'assise svoltosi in Chieti e al nuovo giudizio del dopoguerra) né della commemorazione tenuta da Filippo Turati il 27 giugno 1924 in una sala di questo palazzo - e non nell'Aula dove ormai i deputati che avevano deciso l'Aventino più non rientravano; né del viaggio della salma verso Fratta Polesine e della dignitosissima lettera scritta prima di tale trasporto al ministro dell'Interno Federzoni da Velia Matteotti (una donna straordinaria, il cui dolore ebbe termine con la prematura morte, a 48 anni di età, nel 1938); né delle silenziose esequie in Fratta il 21 agosto 1924 né degli oltraggi postumi né del mito creatosi in ogni parte d'Italia e del mondo intorno alla figura del martire, assunto per ogni dove a simbolo di libertà. Nostro compito, in questa sede, era solo quello di ricordare un deputato esemplare, per diligenza, per competenza, per impegno, per combattività, per fede indomita nella libertà e nella giustizia. Un deputato che ha onorato di fronte al mondo l'istituzione parlamentare e l'Italia. ▲

Giuliano Vassalli

■ IL COMMENTO DE IL RIFORMISTA DI EMANUELE MACALUSO

## MATTEOTTI SOCIALISTA INCOMPRESO

Federico Fornaro

«Siamo in una pena orribile sulle sorti di Matteotti. Ieri mattina era stato alla Giunta del Bilancio. Ieri alle 16 uscì da casa e non so se passò alla Camera, ma nessuno di noi l'ha visto, e da allora in poi non se hanno più notizie». Con queste an-

gosciate parole, Filippo Turati, mercoledì 11 giugno 1924, informa la sua compagna Anna Kuliscioff della misteriosa scomparsa di Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista unitario (Psu), il cui cadavere scarnificato e ridotto a poco più di uno scheletro sarà ritrovato sessantasei giorni dopo il rapimento, il 16 agosto, in un bosco a una ventina di chilometri dalla capitale. Il

10 giugno 1924, su ordine di Mussolini, fu assassinato, da una banda di sicari comandati da Amerigo Dumini, un grande italiano: un socialista riformista che dell'intransigenza morale e della lotta per l'emancipazione sociale aveva fatto la ragione d'essere di tutta una vita.

Nonostante il «delitto Matteotti» sia una delle pagine tragiche dell'antifascismo e maggiormente conosciute anche all'estero, la sua opera e il suo pensiero, però, non sono rimasti patrimonio condiviso della sinistra italiana.

Non erano, infatti, passati pochi giorni dai suoi funerali, che Antonio Gramsci si peritò di scrivere un ritratto al vetriolo del leader riformista tragicamente scomparso, che per parte sua non fu mai tenero con i comunisti e con la rivoluzione bolscevica: «"Pellegrino del nulla" chiamava il compagno Radek il combattente sfortunato, ma tenace fino al sacrificio di se, di una idea la quale non può condurre i suoi credenti e militanti ad altro che ad un inutile circolo vizioso di lotte, di agitazioni, di sacrifici senza risultato e senza via d'uscita. "Pellegrino del nulla" appare a noi Giacomo Matteotti quando consideriamo la sua vita e la sua fine in relazione con tutte le circostanze che danno ad esse un valore non più "personale", ma di indicazione generale e di simbolo». Il "futuro segretario del Pci, Luigi Longo, non vorrà essere da meno e sottolinea che la morte di Matteotti è tanto più tragica perché segna il fallimento della sua concezione, del suo partito, del suo metodo».

Peraltro, durante la demenziale stagione del socialfascismo, i comunisti italiani si troveranno in evidente difficoltà a sostenere le tesi dettate dall'Internazionale Comunista proprio perché in Italia «gli operai li conoscono [i socialisti] e sanno che Matteotti è stato assassinato da Mussolini».

Anche dopo la ritrovata unità dei partiti antifascisti durante la Resistenza e la fine del regime fascista, l'esempio politico di Matteotti rimarrà per anni un patrimonio ideale dei soli socialdemocratici di Saragat. Soltanto dopo il 1956, il Psi di Nenni comincerà a commemorarlo, anche se per lungo tempo, i due partiti celebreranno due riti distinti: a giugno, anniversario della morte, una domenica lo ricordavano i socialdemocratici e la domenica successiva i socialisti. Oggi, Matteotti è certamente riconosciuto come il protagonista fondamentale di una delle stagioni più tormentate della nostra storia e non si può, quindi, che salutare positivamente l'uscita in libreria del lavoro di Giampaolo Romanato, docente di storia contemporanea all'Università di Padova, dal titolo Un italiano diverso Giacomo Matteotti, (Longanesi, pp.330, euro 20,00).

Originario di Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, il paese natale di Matteotti, Romanato non ha scritto una tradizionale biografia politica, tutta in tema alle dinamiche dei partiti e dell'attività parlamentare, ma ha cercato - riuscendovi - di allargare l'orizzonte della riflessione storica sia al contesto sociale del Polesine sia alla sua personalità e ai suoi affetti più cari. Nonostante alcuni giudizi pur convincenti in particolare sui limiti dell'azione riformista, dal libro esce il ritratto di un uomo straordinario (e non soltanto per il carattere eroico della sua morte), di un socialista tutto d'un pezzo, pacifista e antimilitarista, anticlericale e difensore degli ultimi. Tutto l'opposto dell'immagine deformata del riformismo all'acqua di rose, sempre pronto al compromesso, divulgata dalla propaganda comunista e

massimalista. Matteotti la rivoluzione la vuole fare, ma subito, giorno per giorno, con le conquiste sociali, senza aspettare che sorga, in un giorno non meglio precisato, il sol dell'avvenire.

Nato nel 1885, in uno dei lembi più poveri e depressi del Nord e dell'Italia intera (esemplari le quaranta pagine in cui Romanato descrive lo stato di miseria del Polesine riportando larghi stralci dell'inchiesta Jacini «sulle condizioni della classe agricola in Italia», promossa dal parlamento e dal governo nel 1877 e conclusa proprio nel 1885), Matteotti, vive la sua infanzia e l'adolescenza in condizione agiate, in una famiglia (il padre era originario del Trentino) che aveva accumulate in poco tempo una considerevole fortuna. Nonostante le sue origini borghesi, Matteotti compie giovanissimo la scelta socialista (la prima tessera e del 1898 e i primi scritti risalgono al 1901) e riesce non solo a farsi accettare dai militanti e dai dirigenti del partito, ma diventa ben presto uno degli uomini simbolo delle lotte sociali in quelle zone. Laureatosi in Legge a Bologna, nel novembre 1907, egli è il difensore degli interessi dei più deboli, dei braccianti agricoli, degli uomini e delle donne che lavorano a giornata reclamando una paga giusta e orari di lavoro umani. Dopo essere stato consigliere provinciale di Rovigo, Matteotti è eletto in Parlamento nelle elezioni politiche del 1919: il Polesine e la provincia più rossa d'Italia (oltre il 70%, il doppio della media nazionale). Il turbine della prima guerra mondiale non riuscirà a minare le sue profonde convinzioni antimilitariste, che gli costeranno il richiamo alle armi e l'invio per tre anni (1916-1919), in Sicilia, lontano dal fronte e distante anni luce dalla politica romana e dal suo partito.

L'8 gennaio 1916, Matteotti vincendo le resistenze della futura consorte, la cattolicissima Velia Titta, sorella del famoso baritone Titta Ruffu, si era sposato civilmente (dalla loro unione nasceranno tre figli, Giancarlo, Matteo e Isabella). Al complesso e fortissimo rapporto tra Matteotti e la moglie, e dedicata da Romanato una particolare attenzione, perché attraverso la lettura della fittissima corrispondenza tra i due è possibile cogliere molti tratti del carattere e le emozioni più intime dell'uomo Matteotti, prima ancora del dirigente politico. Le lotte di rivendicazione dei diritti dei braccianti saranno all'origine dell'odio dei fascisti (al soldo degli agrari locali) nei suoi confronti, una vera e propria persecuzione che gli impedirà per mesi di tornare nel suo Polesine. Matteotti sarà rieletto nelle elezioni del 1921, nonostante non avesse praticamente potuto tenere neppure un comizio e i socialisti regrediscano significativamente nei consensi. Per la sua intensa attività parlamentare (ben 106 interventi in poco meno di cinque anni di attività alla Camera) si conquisterà una meritata fama di oratore pugnace e strenuo oppositore del fascismo.

Esemplare e tragica la sua ultima, documentata, requisitoria contro il clima di violenza sistematica e diffusa che aveva caratterizzato la campagna elettorale del 1924: un discorso, tenuto il 30 maggio 1924, di fronte a un rabbuiato Mussolini, che gli costerà la vita. Quel giorno, nell'aula di Montecitorio, Matteotti scrisse la sua condanna a morte perché - è doveroso ricordarlo alla vigilia delle celebrazioni del 25 aprile - difese, così come aveva fatto durante tutta la sua esistenza, con coraggio e rara coerenza, le ragioni della libertà e della giustizia sociale. ▲